

01/2010

semestrale

Glocale

Rivista molisana di storia e scienze sociali



Identità locali

EDIZIONI IL BENE COMUNE

Percorsi economici e identità locale dal Settecento ad oggi

di Ilaria Zilli

Leggere in chiave unitaria la storia dell'area che coincide con l'attuale regione Molise, come la storiografia ha da sempre affermato, è impresa non facile. Pochi anni fa Giovanni Brancaccio nel suo *Molise medievale e moderno* ribadiva, anzi, che era decisamente impossibile farlo, soprattutto se si guardava al travagliato passaggio dal medioevo all'età moderna, quando l'età aurea del Sannio era da lungo tempo terminata e la sua eredità frammentata dalle successive riorganizzazioni amministrativo-politiche del territorio¹. Lo storico napoletano riteneva, tuttavia, che la questione non fosse poi così rilevante ai fini di una ricostruzione delle vicende storiche, politiche ed economiche del Molise nel lungo periodo e neanche al fine di comprendere come funzionava la regione prima della Regione.

Tuttavia, proprio in occasione del bicentenario della nascita della provincia nel 2006, così come era avvenuto in occasione delle ricorrenze passate, ci si è nuovamente interrogati in proposito: si trattò solo di una scelta "politica" dei nuovi governanti francesi, o ci fu anche un riconoscimento di una comune identità delle sue popolazioni, finalmente riunite in un'unica entità politico-amministrativa, come auspicato già dai riformatori settecenteschi? E ancora, il riconoscimento dell'autonomia regionale, poco più di un secolo e mezzo dopo il fatidico riconoscimento della provincia, andava a leggere questa "identità" nuovamente cancellata dalla storia amministrativa del Regno d'Italia o era nuovamente il frutto di scelte "politiche" (e si potrebbe aggiungere politico-clientelari)²? Domande alle quali in realtà continua a non essere facile dare risposte univoche e prive di molteplici distinguo.

Delimitato naturalmente nei secoli (e forse ancora oggi) solo, e soprattutto, dalle montagne e con un'orografia tormentata quasi fino al mare, il Molise medievale e moderno sembrava trovare in questo suo naturale isolamento un tratto distintivo forte o comunque comunemente riconosciuto dagli storici, dai geografi e forse anche dalle sue popolazioni. Un isolamento in realtà più

¹ Cfr. Giovanni Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, Esi, Napoli 2005, pp. 12-13.

² Cfr. per un puntuale approfondimento del dibattito e delle interpretazioni sul percorso che portò al riconoscimento della XX regione d'Italia si veda il bel saggio di Edilio Petrocelli, *La controversa costruzione della regione amministrativa*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma, pp. 429-458.

ideale che reale come i rapporti costanti con le aree contermini dimostravano nonostante le difficoltà e le sconessioni della rete delle comunicazioni³. Un isolamento che rimase apparentemente difficile da vincere anche dopo l'entrata nell'età contemporanea e dopo lo sviluppo di nuovi e più efficaci mezzi di trasporto che promettevano, anche se non sempre lo facevano, di unire mondi diversi e di portare il progresso ovunque. In anni non lontani alcuni molisani hanno peraltro considerato un vantaggio piuttosto che uno svantaggio i cattivi collegamenti con il resto del paese, hanno apprezzato il guardare al passato piuttosto che al futuro, hanno rincorso vecchi percorsi di sviluppo ed anche vecchi errori, quasi che per salvaguardare una propria "identità", qualsiasi fosse il contenuto che a questa parola si voleva dare (le tradizioni, il legame mai interrotto con la terra, la tranquillità sociale, la difesa dei prodotti e dei produttori locali contro la globalizzazione, etc.), fosse necessario l'accentuare la propria perifericità.

Tuttavia, al di là di questo "isolamento" talvolta voluto, talvolta subito, un susseguirsi di fasi di crescita e di decrescita dell'economia molisana testimoniano di una sua continua e mai interrotta integrazione con le altre aree del Mezzogiorno e della penisola, ma anche di una costante, seppur mutevole nei suoi protagonisti, interazione fra le sue diverse anime (montagna interna e collina, pastorizia e agricoltura in passato, turismo e industria in tempi più recenti). Rapporti non sempre paritari, non sempre facili e troppo spesso spezzati da eventi catastrofici di varia intensità e gravità, ma anche più spesso dalle scelte effettuate dagli uomini.

Gino Massullo ha tentato di suggerire alcune possibili chiavi di lettura del tema dell'identità molisana (o forse si dovrebbe dire ha smontato alcune possibili chiavi di lettura di questo termine) nella sua introduzione alla *Storia del Molise* contemporaneo, pubblicato in occasione del citato bicentenario della rinascita della provincia di Molise⁴. In particolare, ha individuato alcuni possibili elementi di coesione all'interno di una realtà indubbiamente propensa a fenomeni centrifughi (verso l'Abruzzo, verso la Puglia, verso la Terra di Lavoro) e ha ricordato, così come aveva fatto Brancaccio, come il possedere un'identità comune non significasse essere "identici" nei percorsi di sviluppo. L'identità comune si trovava anzi semmai riconoscendo le diversità interne piuttosto che negandole. Il mancato riconoscimento delle diversità sub-regionali presenti, allora come oggi, all'interno del Molise sarebbe stato, infatti, un fattore fuorviante, che avrebbe impedito una valutazione non solo delle diverse dinamiche che si realizzarono nel tempo fra il monte ed il piano, fra la zona costiera e le zone interne, ma la stessa comprensione del percorso attraverso il quale si era poi giunti al Molise di oggi. D'altro canto il dibattito storiografico più recente ha sottolineato come forse, e non solo per il Molise,

³ Cfr. in proposito le considerazioni proposte sul tema da Costantino Felice, *Il sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità*, Franco Angeli, Milano 1995, pp.17-24.

⁴ G. Massullo, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. IX-X.

sarebbe più opportuno parlare di più identità locali che si sommano e si combinano a formare una possibile identità comune per un'area più estesa, che finisce poi per coincidere spesso, ma non sempre, con lo spazio regionale, che, non solo nel caso del Molise, è stato imposto dall'alto⁵.

In realtà, se si segue il dipanarsi delle vicende economiche del Molise dal Settecento ad oggi, individuare i connotati "identitari" di lungo periodo appare, per molti versi, più facile di quanto forse non lo sia sotto il profilo socio-culturale. Il risultato finale di un simile approccio alla questione dell'individuazione di una possibile identità molisana è, tuttavia, non esaltante per via delle *performances* non proprio brillanti realizzate negli ultimi tre secoli dall'economia locale, e per una convergenza nei percorsi di lungo periodo delle comunità molisane, sia delle aree interne che di quelle collinari e marittime, verso un modello di crescita che, se non consente di parlare di permanente isolamento, sicuramente tende a confermare una sostanziale "perifericità" dell'area rispetto ai centri dello sviluppo economico, nonostante la sua "centralità" geografica⁶. Ma proviamo a procedere per tappe.

1. Il "granaio" del Regno

Sul finire del Settecento l'economia molisana era – come è noto – incentrata ovunque sulle produzioni agricole di tipo estensivo a basso livello di redditività e, solo in poche zone, si era aperta ad una agricoltura arbustiva (olio, viti, alberi da frutta)⁷. Uno scenario dominato, dunque, dal grano e dai cereali, un dominio destinato a segnare i tratti del paesaggio agrario locale ancora nei due secoli successivi e direi forse in gran parte ancora oggi.

Rispetto al passato si era verificata una progressiva ed inarrestabile sostituzione del pascolo e del bosco con le coltivazioni cerealicole che aveva trasformato i tratti del paesaggio agrario anche delle zone più interne. Oltre a garantire il sostentamento della popolazione, lentamente ma decisamente in

⁵ Sempre lucide rimangono le osservazioni in merito formulate, certo non di recente, da Lucio Gambi, *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in Id., *Questioni di geografia*, ESI, Napoli 1964, pp. 166-169 rielaborato in Id., *Le regioni italiane come problema storico*, «Quaderni Storici», 1977, 34; ma il tema è stato ripreso nell'introduzione al primo volume delle *Regioni della Storia d'Italia* Einaudi da Valerio Castronovo, *Introduzione*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi, Il Piemonte*, Einaudi, Torino 1977 e da quasi tutti i curatori dei successivi volumi. Per una visione di sintesi si veda anche Marco De Nicolò, *La storia regionale in Italia tra comparazioni, apporti pluridisciplinari e ricerca di definizioni*, in Id. (a cura di), *Storie regionali*, numero monografico di «Memoria e Ricerca», 2007, 22.

⁶ Di diverso avviso sembrerebbe essere Costantino Felice che propenderebbe a considerare non solo l'isolamento e l'arretratezza ma anche la perifericità come *topos* interpretativi da rifiutare sia per l'Abruzzo che per il Molise, C. Felice, *Introduzione a Id., Il sud fra mercati e contesto*, cit. pp. 11-12 in particolare.

⁷ Una fonte di notizie significativa in tal senso è rappresentata dai dati raccolti in occasione della redazione del catasto conciarario avviata da Carlo di Borbone agli inizi degli anni Quaranta.

crescita a partire dai primi decenni del secolo XVIII, l'espansione della cerealicoltura aveva consentito ai proprietari di sfruttare i nuovi margini di guadagno offerti dall'espansione della domanda interna di derrate, anch'essa stimolata soprattutto dalla ripresa demografica seguita alla peste di fine Seicento, e di cogliere anche, seppure in misura ancora marginale e mediata, le opportunità connesse alla crescita di quella internazionale⁸. Una trasformazione che – come è stato ben documentato da Paolo Macry – avveniva nel caso del Molise all'interno di un rapporto quasi “coloniale” con la Capitale e con i suoi potenti mercanti, ma che, comunque, attraverso l'apertura di questi nuovi canali commerciali, proiettava i nuovi ceti emergenti locali in uno scenario più dinamico di quello che caratterizzava la provincia ancora nel Seicento⁹.

La progressiva trasformazione della provincia nel granaio della Capitale, trasformazione definitivamente compiuta anche grazie all'effetto dirompente che le crisi cerealicole della seconda metà del secolo XVIII ebbero sul Mezzogiorno¹⁰, scompaginò gli equilibri esistenti fra i principali centri molisani e modificò definitivamente il peso del Molise marittimo rispetto al Molise interno. La riprova di questo ribaltamento di equilibri economici, politici, culturali si trova nello sviluppo che in questi stessi anni registrarono i caricatoi o “scari”, in quest'area che non si trovava lungo le quattro grandi direttrici che collegavano Napoli a nord, a sud e a est (ed è non a caso che sia di questi anni anche una ripresa della costruzione della rotabile che da Napoli per Benevento raggiungeva Campobasso e quindi si protendeva verso Termoli)¹¹. I caricatoi di Termoli e Campomarino consentivano ai grani molisani di raggiungere i mercati del resto del Regno, ma anche di superare i confini raggiungendo gli altri porti adriatici¹². Era, tuttavia, con Napoli che il Contado continua ad intrattenere il maggior numero di scambi. Grano e cereali in cambio di utensili e beni vari, comprese le derrate alimentari.

Chi ha tentato di considerare l'economia pastorale, o meglio la transumanza, come una delle possibili chiavi identitarie di lettura del Molise trascurava il fatto che questa chiave si perse per sempre proprio nel corso del Settecento e che non sarebbe più stato possibile recuperarla se non in maniera strumentale per difendere appunto un'identità che, in realtà, proprio la transumanza non forniva alle sole comunità molisane, ma semmai a tutte quelle che si trovavano lungo gli assi interessati da questo fenomeno. È quando l'economia pasto-

⁸ Cfr. Raffaele Colapietra, *Il Molise tra Sette-Ottocento*, in Giuseppe Galasso (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*. VI. *Le province del Mezzogiorno*, Edizioni del Sole, Roma 1986.

⁹ Ilaria Zilli, *L'Economia*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2006.

¹⁰ Paolo Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli 1974

¹¹ Raffaele Colapietra, *Il Molise tra Sette-Ottocento*, cit., pp. 158-163

¹² Maria Sirago, *Il porto di Termoli dal Medioevo all'Unità*, «Rivista storica del Sannio», 1998, n.1, pp.201-220; Costantino Felice, *Porti e scafi. Politica ed economia sul litorale abruzzese-molisano*, Cannarsa, Vasto 1983.

rale incomincia a perdere di peso che il “periferico” Molise incomincia ad avvicinarsi alla Capitale e ad uscire dal suo isolamento.

L'agricoltura locale si connota, dunque, in questi decenni centrali del Settecento come una cerealicoltura tradizionale, condizionata da avvicendamenti colturali, come il maggese, che mal si conciliavano con la necessità di rigenerare i suoli impoveriti dalle reiterate coltivazioni di cereali, e che sfruttava i suoi maggiori legami con il mercato per migliorare l'approvvigionamento dei generi che le mancavano¹³. In una simile realtà – come è stato osservato da numerosi autori - le annate cattive, dettate da improvvise impennate del clima, si trasformavano tuttavia facilmente in crisi produttive, che nonostante l'intervento delle istituzioni annonarie, era difficile fronteggiare appieno. La crisi della metà degli anni sessanta aveva drammaticamente dimostrato come illusoria e apparente fosse stata la fase di espansione registratasi nella prima metà del secolo in quasi tutte le province del Regno e, sebbene nel caso del Contado fu proprio la crisi a ratificare il suo ruolo di “granaio” della Capitale, altrettanto illusoria sarebbe poi risultata la sua ascesa¹⁴.

Nel corso del Settecento lo scenario produttivo del Contado si era anche arricchito di piccoli opifici e di botteghe artigiane, che si erano sovrapposte e sostituite a quelle sorte nei secoli precedenti al servizio dell'economia pastorale, conseguenza di quella stessa fase di espansione demografica che aveva sollecitato l'incremento delle produzioni agricole. Al primo posto nel panorama manifatturiero del Contado emerge in questi decenni il settore molitorio, e non più l'industria laniera che, pur sopravvivendo, non poteva non soffrire del declino della pastorizia e delle attività ad essa connesse. Le apprezzate officine di fabbri presenti in diversi comuni, erano l'unica nota di eccellenza di lunga durata in un panorama produttivo per il resto poco esteso e articolato e per questo poco conosciuto e apprezzato al di fuori dei confini dalla provincia.

2. Dalla privatizzazione all'abbandono

Nei primi anni dell'Ottocento le caratteristiche di fondo dell'economia molisana non si erano modificate sostanzialmente e, nonostante la ventata di rinnovamento impressa dall'arrivo dei Napoleonidi alla vita sociale e politica della provincia, non moltissimo si sarebbero modificate anche nei decenni successivi. Le riforme attuate dal governo francese, d'altronde, confermarono la tendenza già in atto ad abbandonare definitivamente il vecchio modello

¹³ Cfr. Ilaria Zilli, *L'economia molisana fra tradizione ed innovazione*, in Renata De Benedittis (a cura di), *Il Molise nel tardo '700. Vicende e protagonisti*, Vereja, Benevento 2009.

¹⁴ Cfr. per una visione d'insieme Gerard Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Guida, Napoli 1977; Angelo Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Dedalo, Bari 1984; P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit.

pastorale a favore della cerealicoltura, anche se spingevano più decisamente verso un'agricoltura orientata al mercato e possibilmente all'industria. Ma quale industria poteva nascere e crescere in una realtà che nonostante tutto restava ancora periferica sotto il profilo economico e del mercato anche se molto meno sotto il profilo culturale e del dibattito politico¹⁵.

I due maggiori centri urbani Molise, diventati rispettivamente capoluogo di circondario e di provincia dopo la riforma amministrativa del 1811, Isernia e Campobasso, registravano una crisi profonda delle loro botteghe e delle loro manifatture, crisi che solo in parte può essere attribuita al terremoto di S. Anna nel caso della prima e al crollo dei ponti sul Biferno nel caso della seconda¹⁶. Nuovi equilibri dovevano essere ritrovati all'interno e all'esterno dell'area e in questa fase di incertezza restò solo l'agricoltura come unica vera risorsa su cui contare. Ed è in effetti sul suo miglioramento e sulla sua modernizzazione che si concentrarono molti degli sforzi della nuova classe dirigente locale, consapevole che la neo-provincia rischiava di diventare sempre più periferica rispetto al resto del Mezzogiorno e ancor più al resto d'Europa. La Società Economica di Campobasso, istituita proprio al fine di accelerare il processo di cambiamento¹⁷, provò perciò a modificare le tradizionali rotazioni, diffondendo nuove colture, come il mais e la patata¹⁸. Un'operazione che sembrò anzi aver ottenuto risultati non disprezzabili se si leggono le relazioni della metà degli anni '40 e le notizie statistiche raccolte dall'Intendenza. Eppure, sotto il profilo agronomico, al momento dell'Unità sembrò che il Molise fosse rimasto fermo al secolo precedente¹⁹. Le inchieste effettuate alla

¹⁵ Al ruolo culturale e politico che molisani come gli Zurlo, i Pepe, Galanti o Cuoco, per citare i più noti, ebbero nella vita del regno e della penisola non corrispose, ovviamente, una pari capacità di modificare le gerarchie economiche esistenti nei traffici interni del Mezzogiorno e ancor meno di quelli extra-regno; cfr. in proposito Biagio Salvemini, Angela Visceglie, *Fiere e mercati. Circuiti commerciali bel Mezzogiorno* in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, *Mercati e istituzioni*, Marsilio Editori, Venezia 1991, pp. 86-87; e sul Molise in particolare Maria Iarossi, *I luoghi dello scambio: fiere e mercati nel Molise preunitario*, «Almanacco del Molise», 2000/2001, 30 *Il Molise preunitario*, pp. 57-59.

¹⁶ Cfr. I. Zilli, *Economia ...*, cit., pp. 108-109.

¹⁷ Nate come Società di Agricoltura nel 1819 furono trasformate in Società Economiche due anni dopo, cfr. Ilaria Zilli, *La Società Economica di Molise. Tra accademia e realtà*, SEGeS, Collana di pubblicazioni del Dipartimento di Scienze economiche e gestionali e sociali dell'Università del Molise, 5, Campobasso 1995.

¹⁸ A. Massafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari*, cit., p. 61. Interessante appare la considerazione che la diffusione del granoturco, ovvero del mais, e della patata nelle rotazioni risultava inversamente proporzionale alla dimensione dei fondi considerati. Una dimostrazione del fatto che non necessariamente i grandi proprietari dividevano la necessità di una riforma agraria che modificasse il tradizionale metodo di conduzione dei fondi basato su di un sistema di fitti capestro.

¹⁹ Cfr. Domenico Bellini, *Monografia agricola e industriale del circondario di Campobasso compilata secondo il programma dell'onorevole Giunta dell'Inchiesta agraria*, Campobasso 1879, p. 60; Cesare Jarach, *Relazione del delegato tecnico in Inchiesta parlamentare sulle*

fine degli anni '70 descrissero, infatti, l'agricoltura molisana come poverissima e generalmente arretrata, evidenziarono la diffusione di tecniche (e strumenti) agrari superati e sottolinearono una totale ignoranza proprio delle più comuni nozioni agronomiche²⁰. Visto l'ottimismo che aveva caratterizzato le succitate inchieste preunitarie è indiscutibile che si fosse registrato, nel breve volgere di un paio di decenni, un drammatico "ritorno al passato" e questo fenomeno mi sembra in realtà caratterizzare, in una lettura di più lungo periodo, diversi momenti della storia economica molisana. Fasi cicliche di *stop and go* connotano, infatti, il suo cammino fra la fine dell'età moderna e oggi, fasi che non sembrano legate solo a quello che può essere la normale ciclicità delle dinamiche economiche. Spesso in controtendenza rispetto a quelle più generali della penisola e del paese, esse sembrano piuttosto espressione di una tendenza, nei momenti di crisi, a recuperare dal passato anche quello che non sarebbe opportuno recuperare, a ritornare sui propri passi come per un'insicurezza sulle proprie possibilità di evolvere in direzioni diverse da quelle già conosciute e sperimentate da secoli. E, in particolare nel settore agricolo, le difficoltà a recepire le innovazioni appaiono evidenti (o ricorrenti se si preferisce) almeno fino alla metà del sec. XX²¹.

Non stupisce quindi che nella seconda metà dell'Ottocento la vendita delle terre demaniali, attuata dalla Destra storica per di più per ragioni di cassa piuttosto che per modificare la distribuzione delle risorse, non riuscisse ad avere effetti di rilievo sulle campagne molisane, anzi ne rafforzasse i tratti negativi. Le forme e i modi con cui si vennero realizzando durante tutto il corso del secolo le ripartizioni delle terre demaniali della regione, riflettevano infatti, al di là delle evidenti implicazioni politiche e sociali, le appena descritte caratteristiche dell'agricoltura locale. E' significativo – come osservava Gino Massullo – che ancora nel 1881, a settantacinque anni di distanza dalla promulgazione della legge di eversione della feudalità, vi fossero in Molise ancora 34 tra proprietà demaniali e provinciali per ogni 100 ha di superficie territoriale²².

condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, II, *Abruzzi e Molise*, tomo I, Tipografia di G. Bertero e C., Roma 1909; Lucio Gambi, *La media e l'alta valle del Trigno. Studio antropogeografico*, «Memorie di geografia antropica», 1951, VI, p. 147.

²⁰ Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Giunta dell'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe Agricola, Inchiesta Jacini*, b. 5, fasc. 45, *Memoria sull'organismo Agrario del Circondario di Larino (Provincia di Campobasso), 1879*, di Vittorio Romanelli, pubblicata a cura dell'Associazione per lo studio delle fonti storiche del Molise, con l'introduzione di Renato Lalli e Roberto Cavallaro, Cosmo Iannone Editore, Isernia 1986 (le successive citazioni sono tratte da questa versione a stampa).

²¹ Gabriella Corona, *Terre e tecniche fra Ottocento e Novecento*, «Trimestre», 1990, XXIII/3-4, pp. 254-255.

²² Gino Massullo, *La terra*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise*, vol. 4, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 44.

Resta come costante in tutto questo travagliato periodo il permanere, con poche eccezioni, di una coltivazione estensiva condotta fidando ancora soprattutto sul basso costo della manodopera contadina piuttosto che sulla necessità di maggiori investimenti per migliorare la resa dei suoli. Grano e sempre grano.

La flessione dei prezzi dei generi cerealicoli che si registrò negli ultimi decenni dell'Ottocento determinò, quindi, inevitabilmente un tracollo della redditività dell'agricoltura locale e un parallelo peggioramento delle condizioni di vita della popolazione. L'esodo dalle campagne e dai centri molisani che si avviò in quegli stessi anni rispecchia, dunque, nuovamente e drammaticamente l'incapacità della società locale a trovare strade diverse da quelle seguite in passato: l'emigrazione, che consentiva di alleggerire la pressione della popolazione sulle risorse senza modificare le forme e i modi di conduzione dei fondi²³. Le implicazioni negative sarebbero state ben presto evidenti in termini di scarsità di manodopera, ulteriore ridimensionamento del mercato locale e di inevitabile ulteriore ristagno dell'economia locale. Le poche attività extra-agricole della regione, che tentavano lentamente e faticosamente di rispondere alle sfide imposte dal nuovo contesto nazionale, ne furono infatti inevitabilmente danneggiate, anche se l'opinione pubblica si concentrò, ed è emblematico, soprattutto sugli effetti che l'esodo stava avendo nelle campagne.

L'inchiesta industriale di fine secolo continuò, quindi, a descrivere la predominanza del settore agricolo nelle sue forme tradizionali di cerealicoltura ed allevamento del bestiame e a delineare un panorama manifatturiero composto quasi esclusivamente di mulini, pastifici, frantoi e poco altro²⁴. Il tratto saliente del Molise di questi anni è dunque, ancora quello cerealicolo anche se erano in parte aumentate le attività di trasformazione ad esso collegate.

²³ Sulle caratteristiche del fenomeno migratorio in Molise oltre al classico lavoro di Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979, cfr. anche Gino Massullo, *Molise: grande migrazione e mobilità territoriale*, in «Trimestre», 1994, 3-4, pp. 506-507 e per una rassegna delle fonti locali Renata De Benedittis, *Le fonti per lo studio dell'emigrazione. Appunti per una ricerca in Molise*, in Giorgio Palmieri (a cura di), *Il Molise e l'America latina. Scritti in onore di Giuseppe Palmieri per il suo settantacinquesimo compleanno*, La Regione, Ripalimosani 1977, pp. 17-28.

²⁴ MAIC, Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, *Annali di Statistica, Notizie sulle condizioni industriali di Campobasso (Molise)*, Roma 1891. Esiste una riedizione: Archivio Storico dell'Industria Italiana, *Le fonti, Le condizioni industriali del Molise*, Analisi Editore, Roma 1989, dalla quale sono tratte le citazioni. Secondo tale statistica nella regione erano presenti 44 pastifici, 84 frantoi, mentre in quasi tutti i comuni sarebbero state presenti industrie che venivano genericamente definite "alimentari".

3. Nuovi scenari, vecchi problemi

A cavallo fra Otto e Novecento ecco che dalla lunga fase involutiva post-unitaria si passa ad un periodo di evoluzione, alla ripresa di fiducia dei molisani nelle proprie possibilità. È merito dell'esodo che ha temporaneamente alleggerito la pressione degli uomini sulle risorse, è merito delle rimesse che cominciano ad affluire copiose²⁵, è merito dell'espansione più generale dell'economia nazionale²⁶, fatto sta che anche sull'economia molisana sembra soffiare un vento di rinnovamento. Lo sviluppo di una moderna industria idroelettrica può essere letto, infatti, così come era avvenuto un secolo prima, come un tentativo di non arrendersi rispetto al nuovo che avanzava e anzi di credere alla nuova scommessa di emancipazione energetica e di sviluppo industriale rappresentata del "carbone verde"²⁷.

Sotto il profilo strettamente economico le vicende dell'industria idroelettrica si intrecciarono, però inevitabilmente, con quelle più generali del sistema produttivo regionale (che era cambiato - lo si è visto - molto poco) e finirono quindi anch'esse per risentire dell'impossibilità di realizzare un esteso sfruttamento capitalistico dell'energia²⁸. In un contesto in cui il bacino di utenza era rappresentato prevalentemente da piccoli operatori economici o dai comuni, per quanto riguardava le possibilità di utilizzo per illuminazione pubblica e privata, l'esperienza di elettrificazione molisana non poteva reggere nel tempo alla concorrenza dei colossi dell'energia, che si stavano nel frattempo dividendo il mercato della penisola. Già agli inizi degli anni Trenta del Novecento si sarebbero in gran parte ridimensionate (se non esaurite) le speranze che lo sviluppo dell'industria elettrica fosse sufficiente a sostenere un più generale processo di modernizzazione dell'apparato produttivo ed industriale locale e molte delle imprese idroelettriche molisane furono perciò assorbite dalla Sme e dalla Unes che potevano contare su bacini di utenza ben più ricchi ed articolati²⁹.

Non si era, tuttavia, ancora entrati del tutto nella fase involutiva, anche se il "ritorno al passato" si avvicinava a grandi passi. Gli anni fra le due guerre

²⁵ La «fantastica pioggia d'oro» di cui parlava Jarach nella sua già citata *Inchiesta* sulle condizioni dei contadini nelle regioni meridionali pubblicata nel 1909; cfr. per una riflessione più approfondita G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 469-472.

²⁶ Sono questi gli anni in cui si accelera il processo di industrializzazione italiana, cfr. Valerio Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Mondadori, Milano 2006, in particolare il capitolo dedicato all'industrializzazione dell'età giolittiana.

²⁷ Ilaria Zilli, *Energia e sviluppo nella storia del Mezzogiorno: il caso del Molise*, «Storia Economica», 2001, 1, pp. 53-75.

²⁸ Cfr. Stefania Barca, *Elettrificare la Puglia. Impresa, territorio e sviluppo in prospettiva storica (1900-1945)*, Liguori, Napoli 2001.

²⁹ Giovanni Bruno, *Il Gruppo meridionale di elettricità* in Giuseppe Galasso (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. Espansione e oligopolio (1926-1945)*, Laterza, Roma-Bari 1993.

furono, infatti, nuovamente critici per il Molise, che perse la sua identità regionale, ma anche molto di più. Perse la sua valvola di sfogo dell'emigrazione oltreoceano per la chiusura delle frontiere imposta dalle leggi di immigrazione statunitensi, perse la mobilità di più breve raggio grazie alle leggi fasciste e ancor più perse la possibilità di credere nella possibilità di vivere non solo di grano. Durante il regime il Molise si attestò, infatti, più o meno volontariamente, in un ruolo di provincia naturalmente ed esclusivamente rurale e granaria. La mitica campagna per il grano, emblema del ruralismo fascista della fase autarchica, trovò nel Molise terreno fertile e il molisano Guglielmo Josa, sottosegretario al neonato Ministero delle Corporazioni, poté anzi affermare con malcelato orgoglio che si era raggiunta «una saturazione della coltura agraria spinta al massimo dell'estensione e di altitudine»³⁰. Un ritorno al passato, in questo caso guidato dall'alto, ma accettato con entusiasmo dai proprietari locali che colsero l'opportunità offerta loro di perpetuare, oltre ogni limite storico, il loro potere sulla manodopera contadina, legata alla terra e privata in questi di ogni già scarsa tutela.

4. Una riforma tardiva

Finita la guerra e abolito il modello autarchico, le difficoltà dell'economia molisana, nascoste e/o minimizzate dalla retorica del regime, riesplosero nuovamente e quando si riaprirono le frontiere i contadini molisani guardarono nuovamente verso i mercati del lavoro nazionale, europeo e transoceanico, alla ricerca di reali opportunità di riscatto e di sopravvivenza.

Mentre il paese ricominciava faticosamente a guardare avanti, a sperare, grazie all'afflusso dei primi aiuti americani, nella ripresa dello sviluppo industriale nel Nord e nella ricostruzione degli apparati produttivi che erano stati gravemente danneggiati dal conflitto, i molisani non aspettarono, decisero nuovamente di partire. Una forma di emigrazione meno spontanea e più protetta di quella precedente, perché una serie di accordi bilaterali prevedevano, per i diversi paesi, sia la regolazione delle quote d'ingresso sia il trattamento da riservare agli immigrati, ma comunque una nuova emorragia in un territorio già provato³¹. Pur di partire i molisani si adattarono senza problemi alle nuove regole, affiancarono alle vecchie reti migratorie del secolo precedente nuove destinazioni lontane come il Venezuela, il Canada e l'Australia e fecero registrare un tasso d'emigrazione doppio di quello medio del Mezzogiorno e più

³⁰ Citato in G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise*, cit. p.481.

³¹ Fra il 1946 ed il 1947 vennero realizzati accordi con il Belgio, la Francia, la Gran Bretagna, la Svizzera, l'Olanda, il Lussemburgo e la Germania al fine di garantire un afflusso guidato di nostri connazionali in questi paesi; cfr. Norberto Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 586-587.

alto di cinque volte di quello delle altre ripartizioni del paese³². Un vero e proprio collasso demografico che avrebbe portato la popolazione molisana a toccare nel 1971 il suo minimo storico (inferiore anche ai valori registrati un secolo prima al momento dell'unificazione nazionale).

E così la collina interna e, in particolar modo, quella montana, completarono il loro spopolamento³³. E, nonostante questo, o forse ancora una volta grazie all'esodo, si riavviò, quasi in un immancabile *dejà vu* una nuova fase di apertura, di fiducia nella possibilità di potercela fare, una voglia di rivendicare innanzitutto una propria identità regionale, emancipandosi dalla tutela abruzzese. La nuova occasione, sotto il profilo economico, fu offerta dalla Riforma agraria, prima, e dalla Cassa del Mezzogiorno, poi.

Strade, acquedotti, elettrodotti, riadattamento di fabbricati rurali furono realizzati in Molise grazie ai fondi messi a disposizione dall'intervento straordinario per il Mezzogiorno³⁴, fondi che si andarono ad aggiungere alle rimesse che gli emigranti ripresero a mandare a casa³⁵.

Questi interventi infrastrutturali uniti a quelli di sostegno allo sviluppo agricolo portarono in fine ad un significativo aumento della produttività regionale, anche se neanche in questo caso si riuscirono a modificare a fondo le caratteristiche dell'agricoltura molisana. La polverizzazione e frammentazione fondiaria indotta dalla Riforma, non sostenuta né da un'adeguata diffusione delle conoscenze tecnico-agronomiche né dalla creazione di filiere di trasformazione agroalimentare, se migliorò le condizioni di vita delle famiglie contadine, lasciò infatti nuovamente il Molise ai margini dallo sviluppo agricolo del resto del Mezzogiorno³⁶. E' stato osservato che il 50% della popolazione agricola molisana, quello appunto delle piccole aziende a conduzione familiare, anzi continuò, grazie ai molteplici aiuti, sulla strada della semplice cerealicoltura di sussistenza e non si accorse affatto del boom economico in atto nel resto del paese. Ancora grano, dunque, e sempre grano.

³² Giovanni Rosoli, a cura di, *Un secolo di emigrazione italiana – 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1978, p. 361; ma anche specificamente sul Molise Gino Massullo, *L'esodo*, in Id., a cura di, *Storia del Molise*, Laterza, 5, Bari-Roma 2000, pp. 58-67.

³³ Dalla fine del secondo conflitto mondiale al 1981, la popolazione molisana si è ridusse di circa il 16%, con un crollo ben più cospicuo della collina interna e della montagna, e uno spostamento non più solo verso l'esterno ma anche all'interno della regione stessa. Sebbene il saldo migratorio estero regionale fosse divenuto positivo a quest'ultima data, l'esodo dalle aree interne è continuato, aggravando i problemi causati dallo spopolamento e dall'invecchiamento della popolazione residente; cfr. G. Massullo, *L'esodo*, cit., pp. 64-65.

³⁴ G. Rescigno, *Attività di riforma e attività delegate*, «Ersam Molise», 2004, 4, pp.12-13.

³⁵ Gino Massullo, *L'economia delle rimesse*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2002, pp. 161-186.

³⁶ Cfr. G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia*, cit., p. 492.

5. Oltre il grano: l'industrializzazione assistita

Se nel 1951, e nel decennio successivo, l'economia molisana mostrava di riconoscersi ancora nell'immagine di Molise "ruralissimo", che il regime le aveva cucito addosso e che - lo si è visto - rispecchiava comunque un carattere dominante della sua società, qualcuno cercava invece di spingere la regione verso la scelta di un diverso percorso di sviluppo. Tuttavia, con il 75% della popolazione residente attiva ancora occupata nel settore primario (negli anni Trenta si era toccato addirittura l'80%) l'industrializzazione spontanea, ma anche quella assistita, apparivano un'utopia³⁷. L'industria molisana rimaneva, infatti, come in passato rappresentata quasi esclusivamente dall'edilizia, dall'artigianato e da alcuni piccoli nuclei di industrie legate al settore agroalimentare (mulini, pastifici, caseifici).

Alla fine degli anni sessanta l'agricoltura molisana era cambiata notevolmente rispetto all'immediato dopoguerra, ma era ancora estremamente bisognosa di interventi per poter completare il suo processo di modernizzazione³⁸. Basata ancora e comunque nella maggior parte dei casi su un sistema tradizionale e su dimensioni aziendali molto ridotte restava, infatti, inevitabilmente caratterizzata da bassi rendimenti per unità di superficie, bassa produttività per unità di lavoro, dalla presenza di colture estensive quasi esclusivamente cerealicole e da uno scarso apporto tecnologico.

Come hanno osservato alcuni studiosi, il Molise si attardava per di più ancora su di un modello di sviluppo centrato sull'agricoltura più tradizionale, anche quando le altre regioni meridionali cercavano già di sfruttare la contingenza politica favorevole per allargare i loro poli di sviluppo industriale. Non che i molisani non sapessero sfruttare le loro relazioni "politiche", ma il problema erano gli obiettivi e le priorità che venivano individuate.

Con il molisano Giacomo Sedati, prima sottosegretario ai Lavori Pubblici nel 1957 e poi, dal 1959 al 1963, all'Agricoltura e Foreste, una pioggia di fondi arrivò infatti nell'area ben prima del riconoscimento della sua autonomia amministrativa. L'Intervento straordinario offrì in effetti al Molise l'occasione di sviluppare grandi infrastrutture (dighe, strade), di cui da sempre era stato carente, nel territorio della collina litoranea (pensiamo alla diga del Liscione), ma consentì anche, grazie all'individuazione di ampi comprensori di bonifica montana, soprattutto la realizzazione di opere pubbliche e private nelle zone più interne cercando di compensare gli effetti disastrosi che l'esodo stava producendo nella vita delle comunità e negli equilibri ambientali del territorio³⁹.

³⁷ ISTAT, *IX° Censimento Generale della popolazione*, 4 Novembre 1951. *Dati sommari per Comune*. Fascicolo 61 (Provincia di Campobasso) Tav.6.

³⁸ Cfr. G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia*, cit., p. 491

³⁹ Si pensi ai 3 consorzi di bonifica di Venafro, Termoli e Larino e 6 aziende consorziali con sede a Riccia, Agnone, Trivento, Campobasso, Boiano ed Isernia; G. Rescigno, *Attività di riforma e attività delegate*, cit., pp.12-13.

Per arrivare a scommettere, tuttavia, nella possibilità di avviare un processo di industrializzazione fu necessario aspettare il riconoscimento dell'autonomia dall'Abruzzo, per realizzare la quale si attivarono a livello locale energie ed entusiasmi rimasti sopiti da decenni.⁴⁰ Divenuti la XX Regione italiana, il Molise e i molisani si sentirono in grado di accedere anche ai piani di intervento previsti dal Governo che, attraverso la creazione di aree e di nuclei di sviluppo industriale, sperava ancora di innescare un processo di industrializzazione nel Mezzogiorno. Una scelta, come si diceva, forse troppo a lungo procrastinata e che forse per questo risultò alla lunga poco efficace nel guidare un più complessivo processo di modernizzazione dell'economia e della società locale.

Nello specifico l'individuazione della bassa valle del Biferno come area da industrializzare fu quasi obbligata, perché era stata la zona da sempre più dinamica e dotata della regione e perché era quella in cui si erano concentrate gran parte delle risorse investite dalla Cassa del Mezzogiorno nei decenni precedenti, ma soprattutto perché era quella che meglio rispondeva ai requisiti di fatto richiesti dalle grandi imprese del Nord per investire nel Sud.

E, in effetti, il sogno industrialista dei molisani sembrò rapidamente coronato dall'insediamento di un impianto della FIAT nel Nucleo Industriale termolese nei primi anni settanta (insediamento che fece dimenticare a tutti che ci si trovava nel momento peggiore della vita dell'azienda e del paese). Un'occasione irripetibile di occupazione e di sviluppo industriale per la regione e soprattutto per la sua fascia costiera.

Alla fine del decennio la "perifericità" e l'"arretratezza", che avevano connotato la vita regionale (purtroppo i tanto contestati paradigmi sono nel caso molisano adeguati a descriverne i tratti salienti), apparivano smentite da livelli di crescita tra i più consistenti non solo della storia regionale, ma anche fra le regioni meridionali oggetto dell'Intervento straordinario⁴¹. Un vento nuovo soffiava dal mare verso le zone più interne, ma non senza vittime: scompaiono, infatti, molte delle imprese marginali (che erano state da sempre una caratteristica del panorama industriale molisano) e aumenta di contro la dimensione delle imprese che sopravvivono al processo di selezione indotto dalla maggiore integrazione con il mercato nazionale che si viene inevitabilmente a realizzare. Le industrie vere e proprie restano, però, ancora solo quelle importate da fuori regione, alle quali si deve essenzialmente l'eccezionale incremento del numero degli addetti del settore industriale (registrati nella

⁴⁰ Dal 1957, anno di emanazione della legge 643 che disciplinava l'istituzione delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale, bisognerà attendere 10 anni per la costituzione a Termoli del Consorzio per lo sviluppo industriale della valle del Biferno, che resterà l'unico nella regione fino alla costituzione di quelli di Campobasso, Boiano e Isernia, e Venafrò nel 1974 Cfr. Roberto Cercola, *L'industria manifatturiera del basso Lazio, dell'Abruzzo e del Molise*, Sagraf, Napoli 1977, vol. II, p.116.

⁴¹ G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia*, cit. p.498.

meccanica e nel settore delle costruzioni)⁴². E, a riprova dell'immagine forte che l'economia molisana riesce finalmente a proiettare all'esterno, non solo si arresta l'emorragia ma i molisani all'estero incominciano a ritornare⁴³.

Nonostante la netta accelerazione nel suo sviluppo, il divario tra l'economia regionale e quella delle altre aree del paese restava tuttavia considerevole ben oltre gli inizi degli anni ottanta. Non solo. Se si guardava più a fondo, al di là dell'immagine a quei tempi ancora vincente (seppure forse solo in Molise) della grande industria fordista, si notava la permanenza di ritardi e incongruenze nel sistema economico regionale, nel suo complesso, e nel settore agricolo, in particolare. In quest'ultimo l'intensificazione produttiva, tanto auspicata, era stata ottenuta, ad esempio, riprendendo in molti casi la pratica dell'estensione indiscriminata della cerealicoltura con l'aggravante dell'uso di macchine agricole, spesso inadatte alla tipologia dei suoli⁴⁴. Una tendenza che, già congenita, era stata ulteriormente accelerata dai meccanismi degli incentivi comunitari volti a favorire la diffusione dei seminativi⁴⁵. Alla fine degli anni settanta l'agricoltura occupava in effetti ancor ben il 30% del totale regionale degli occupati, con un'assoluta permanente predominanza del settore cerealicolo.

Vecchio e nuovo, dunque, uniti insieme come due facce della stessa medaglia, separate e contrapposte. Non stupisce perciò che nel Molise dell'industria ci fossero ancora contrade e frazioni sprovviste di energia elettrica o di strade asfaltate, o che il numero delle banche presenti sul territorio rimanesse irrisorio o che il reddito medio dei molisani risultasse tra i più bassi d'Italia. Espressione a livello locale del dualismo che connotava l'economia italiana nel suo complesso: nord-sud, città-campagna, montagna-pianura, centro-periferia.

Il peso occupazionale dell'agricoltura continuò, comunque, a scendere in Molise nel corso degli anni ottanta (21%) e per la prima volta nella storia della regione venne superato da quello dell'industria (27%)⁴⁶. E secondo Davide Marino, sia pure nella permanenza del dualismo tra aree interne e litoranee, si sarebbe almeno realizzata in questo decennio una maggiore specializzazione territoriale ed un'integrazione intersettoriale e geografica tra i diversi comparti del settore agricolo e di quello agroindustriale⁴⁷.

⁴² R. Cercola, *L'industria manifatturiera del basso Lazio, dell'Abruzzo e del Molise*, cit.

⁴³ G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia*, cit. p.499.

⁴⁴ Angela Mariani, *Agricoltura e industria agro-alimentare*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 514-516.

⁴⁵ Carmen Fanelli, *L'uso del suolo in agricoltura e le interazioni con il dissesto idrogeologico: il caso Molise*, in Seges, Collana del dipartimento di scienze economiche, gestionali e sociali dell'Università degli Studi del Molise, Campobasso 2002.

⁴⁶ Antonella Presutti, Simonetta Tassinari, *Il Molise dopo il Molise*, edizioni Enne, Campobasso 2003, p. 112.

⁴⁷ Davide Marino, *Il sistema produttivo molisano: un'analisi dell'evoluzione alla luce dei dati dell'ultimo decennio*, in Giovanni Cannata, a cura di, *L'agricoltura in Molise alla luce del censimento 1990*, Seges, Campobasso 1993.

Il paradosso dello sviluppo industriale molisano fu, tuttavia, che esso si manifestò – come si accennava in precedenza - proprio nella fase di regressione economica nazionale ed internazionale legata alla crisi petrolifera ma anche ai problemi strutturali della nostra economia. E soprattutto che esso fu esclusivamente il frutto delle politiche anticongiunturali dello Stato che, in cambio di un cospicuo sostegno finanziario, incoraggiò le imprese del nord a investire in quelle aree del Mezzogiorno, in cui sussistevano più accettabili condizioni allocative (sufficiente infrastrutturazione, ma anche e soprattutto minore conflittualità sindacale e assenza di criminalità organizzata). La mancanza di un qualsiasi rapporto tra la debolissima tradizione manifatturiera locale e le produzioni delle nuove imprese non fu allora considerata rilevante, ma, di fatto, rese più difficile non solo la creazione di un indotto di qualche rilievo, ma anche la costruzioni di distretti industriali che avessero una tenuta maggiore di quella dell'unica grande impresa, più o meno assistita dallo Stato. Il contributo locale si limitò quindi, aldilà dell'entusiasmo iniziale, quasi esclusivamente alla fornitura di manodopera, non riuscendosi a creare, almeno nel breve periodo, un sistema produttivo regionale integrato e auto propulsivo, anzi aggravando il divario tra le aree interne e più svantaggiate e le aree più favorevoli all'allocazione e quindi di fatto prescelte per questo processo di industrializzazione "dall'alto".

La crisi che ha travolto l'economia mondiale ed italiana negli ultimi anni ha investito anche l'apparato industriale molisano, colpendolo nella sua colonna portante, la Fiat, ma anche nell'ormai più articolato sistema di piccole e medie imprese. L'uscita dal guado è ancora lontana all'orizzonte e non si può che sperare che il sistema Molise riesca, da un lato, a tenere proprio grazie al carattere ancora in fondo dualistico della sua economia, ma dall'altro riesca nuovamente a credere che sia possibile pensare ad modello di sviluppo diverso da quello inseguito (e perseguito) negli ultimi due secoli.

A conclusione di questo rapido *excursus* saremmo tentati di affermare che la storia economica molisana dalla metà del Settecento ad oggi fu scandita soprattutto dalla terra (e non dall'industria) e dalle modalità con cui si scelse di sfruttarla e di gestirla (senza nulla voler tuttavia concedere al mito letterario del "cafone"). La prevalente polverizzazione e frammentazione fondiaria, la cerealicoltura predominante, lo scarso livello di innovazione colturale e tecnica, l'immutabilità per lungo tempo dei rapporti di proprietà sembrano, infatti, rappresentare dei connotati di lunghissimo periodo della realtà molisana, nonostante tutto, sia del monte che del piano. Più in generale appare, poi, evidente una tendenza al "ritorno al passato" come soluzione ricorrente al presentarsi delle crisi di sussistenza, di quelle politiche-istituzionali o di mercato e di quelle di riconversione.

Fu questo un tratto solo molisano? Da meridionale credo purtroppo di no. Perché non si può non pensare che una parte importante del futuro destino

delle regioni meridionali si giocò nella prima metà dell'Ottocento⁴⁸ e, a quella data, il caso molisano non era molto diverso da quello di molte altre realtà provinciali del Regno. E, poi, nella seconda metà del secolo, fatta l'Italia, i primi governi post-unitari le tennero tutte fuori da ogni partita possibile. Quando ci si accorse di loro e delle potenzialità inespresse (che non fossero appunto solo il grano ed i prodotti agricoli) era forse ormai troppo tardi per recuperare il ritardo accumulato non solo verso l'estero ma anche verso il resto del paese.

E veniamo, infine, al problema dell'identità di questa nostra piccola regione. La storia economica non ci ha forse aiutato molto a ritrovare il bandolo di una matassa già abbastanza aggrovigliata (o forse non ci aiutato a trovare quello che volevamo!), ma vorremo aggiungere un'ultima riflessione a quanto è andato emergendo nelle pagine precedenti. Il possedere oggi un'identità oggettivamente, o anche solo soggettivamente condivisa, può servire a sentirsi meno deboli, meno subalterni, meno periferici in un mondo che ormai cambia con una velocità tale da modificare tutte le coordinate, soprattutto quelle economiche. Restiamo, dunque, figli del nostro passato (più o meno travagliato, più o meno rurale e periferico), ma dobbiamo e possiamo ancora essere artefici del nostro futuro (che oramai non deve più essere industriale e può sfruttare altre risorse oltre a quelle tradizionali e per il quale non esistono più "periferie" "geografiche").

⁴⁸ Paolo Malanima in un suo recente lavoro farebbe in realtà risalire ancora più indietro nel tempo, alla "crisi" settecentesca, l'inizio del dualismo Nord - Sud, cfr. Paolo Malanima, *Measuring the Italian Economy, 1300-1861*, «Rivista di Storia Economica», 2003, XIX, pp. 265-295.